

RINGO STARR MEDIIOCRE? HA BATTUTO IL TEMPO

Nel '65 Ella Fitzgerald cantava che «ha inventato un ritmo per le giovani generazioni»

Oggi compie 85 anni e non ha ancora appeso le bacchette al muro. A suo modo il "Beatle triste" è «un grande musicista», come ha detto Dylan

PIETRO BERRA

Sappiamo già cosa dirà Ringo Starr oggi, festeggiando il suo 85° compleanno con il consueto concerto tra amici (a partire dal cognato, e chitarrista degli Eagles, Joe Walsh) e messaggi ai fan sui social: "Peace and love!". Ormai lo ripete come un disco rotto da anni, eppure detto da lui fa "simpatia". La stessa che suscita nel pubblico e nei colleghi da oltre sessant'anni, al punto che sono state dedicate più canzoni a lui vivo («oltre trenta» secondo il giornale musicale online "Rockol") che a John Lennon morto per mano di un pazzo.

Ci vorrebbe Umberto Eco per scrivere una "Fenomenologia di Ringo Starr", come fece per Mike Bongiorno, che definì, suscitando una piccata reazione del presentatore, «esempio vivente e trionfante del valore della mediocrità». Invece ci dobbiamo accontentare dei Pingui e dei Tattici Nucleari, che cin-

que anni fa esatti conquistarono il terzo posto a Sanremo con il brano, intitolato, per l'appunto, "Ringo Starr". «In un mondo di John e di Paul, io sono Ringo Starr», questo il ritornello e l'assunto del loro pezzo. In una strofa aggiungono: «E quando dico che spero che trovi un ragazzo migliore di me (Fingo) / Che i migliori alla fine se ne vanno sempre e che cosa rimane? (Ringo)». A parte il fatto che i migliori a volte restano e pure a lungo, perché Paul McCartney è ancora attivo e creativo (ameno di non credere alla leggenda metropolitana del "sosia"), il gruppo bergamasco ha costruito attorno a Ringo una metafora musicale, non dissimile da quella calcistica di "Una vita da mediano" di Ligabue, ispirata a Gabriele Orsini che, nella nazionale campione del mondo 1982 dei Ros, si era al recupero dei palloni / nato senza i piedi buoni / lavorare sui polmoni...».

Ma il ritratto di Ringo come "mediocre simpatico", collante di un gruppo in cui gli intellettuali capaci di intuizioni geniali erano addirittura tre, è limitante e smentito dalle prime canzoni che gli furono dedicate fin dagli albori della "beatmania". Una, peraltro, la scrisse la "regina del jazz", Ella Fitzgerald, che il 23 ottobre 1964 registrò il singolo "Ringo beat". Si beccò anche qualche stiletta dalla critica, che la accusava di strizzare l'occhio alla moda musicale del tempo, però lei l'ha sempre difesa. E non si tratta dell'apologia di un mediocre, bensì dell'incoronazione dell'uomo (allora un ragazzo di 24 anni) che ha dettato il ritmo del rinnovamento musicale: «Tutto cominciò con Elvis, la sua storia e la sua chitarra. / Chubby Checker si diede alla pazzia gioia e divenne una star. / Poi arrivò un batterista con i Beatles. / Batté un certo ritmo e loro ne chiesero ancora». Si sente battere anche un cuore di mamma in questa canzone, perché il primo a essere influenzato da Ringo fu Ray Brown Jr., il figlio adottivo di Ella: «Non c'è dubbio, è una nuova sensazione - prosegue il brano - / Ha inventato un ritmo per le giovani

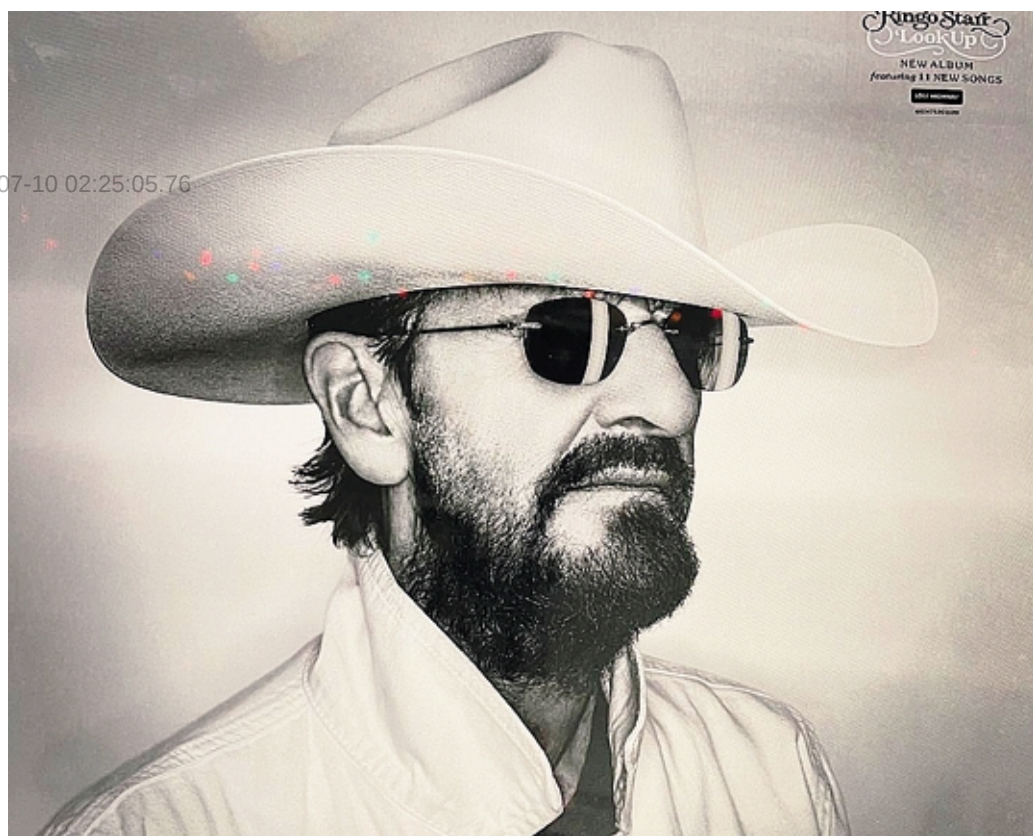
generazioni. / Quindi non sottovalutate i ragazzi di oggi. / Ricordate che stanno suonando alla Ringo».

Anche l'idea che Richard Starkey, questo il nome all'anagrafe del nostro, sia stato preferito a Pete Best per meriti caratteriali più che musicali, quando George Martin mise sotto contratto i Beatles alla Parlophone nell'estate del 1962, è un mito dai piedi d'argilla. Se Ringo è già un soprannome, dovuto agli anelli (ring) di cui ha sempre fatto abbondante utilizzo, quello che gli fu affibbiato dalla stampa era "Beatle triste", che un po' contrasta con l'idea del compagno, sempre pronto a suonare con tutti. Forse, se lo hanno voluto in tanti, è spesso in momenti topici della storia del rock come "Il concerto per il Bangladesh" organizzato da George Harrison nel 1971, o "The last waltz", il live di addio di The Band del '76 filmato da Scorsese, ciò non significa che sia un "Forest Gump" della musica, bensì, semplicemente, un bravo batterista. Magari vale la pena di credere a Bob Dylan, uno che i complimenti li elargisce con parsimonia. «Io amo Ringo - ha detto in un'intervista al "Wall Street Journal" nel 2022 - . Non è un cattivo cantante ed è un grande musicista. Se avessi avuto lui come batterista, sarei stato anche io i Beatles. Forse».

Non a caso si intitola semplicemente "Ringo Starr, batterista" (pp. 168, €16), la biografia / guida all'ascolto che gli ha dedicato di recente un collega italiano, Antonio Baccocchi, per le edizioni Low. Questo libro, scritto con passione e competenza, approfondisce tanti temi qui appena accennati: dai problemi di salute che ebbe Richard nell'infanzia (finì in coma e perse anni di scuola, ma proprio in ospedale scoprì le percussioni), all'abbandono da parte del padre, per arrivare a un'analisi puntuale del suo modo di suonare e dell'apporto che ha dato a ogni canzone dei Beatles, e anche dopo.

La caduta

Il suo lato introverso lo ha spinto nel gorgo dell'alcolismo negli anni Settanta, al punto da faticare a essere un marito - la moglie Maureen Cox nel '75 chiese il divorzio e tentò il suicidio in moto - e un padre, come ha ricordato in alcune interviste il figlio Zak, che negli anni successivi ebbe «molto vicino» lo "zio acquisito" Keith Moon, «mentre mio padre era sempre in giro per Montecarlo o da qualche altra parte», finché Moon non superò anche il limite tra la vita e la morte, il 7 settembre del '78. Se il batterista degli



Ringo Starr con i Beatles, su una pedana che lo metteva in evidenza, e sulla copertina del nuovo album



Who è unanimemente considerato uno dei migliori di tutti i tempi, il suo amico Ringo non può non essere «nemmeno il migliore batterista dei Beatles», frase che spesso viene attribuita al sarcastico Lennon e invece fu detta per scherzo dal amico Jasper Carrott (tre anni dopo la morte di John).

Ringo ha marchiato con il suo drumming diversi capolavori dei Beatles: da "Ticket to ride" a "Come together", da "Helter Skelter" a "A day in the life". Certo non era un amante dei virtuosismi, non a caso fece un unico assolo in "The end", però è un punto di riferimento per i batteristi venuti dopo di lui, come il "motore" della E-Street Band Max Weinberg. «La sua influenza nella batteria rock - ha detto quest'ultimo - è importante quanto quella di Gene Krupa nel jazz. Più di ogni altro batterista, Ringo Starr ha cambiato la mia vita». Ringo non è mai stato appariscente, eppure ha saputo farsi notare per due caratteristiche apparentemente contrapposte: la malinconia dello sguardo, quella che gli costò l'etichetta di "Beatle triste", accompagnata a una lieve e surreale ironia.

Un mix che traspare anche nelle uniche due canzoni da lui scritte per i dischi dei Beatles, "Don't pass me by" e "Octopus's garden".

La rinascita

Inutile chiedersi "What's wrong with Ringo?", brano che le Bon Bons (parte delle quali sarebbero confluite nelle più note Shangri-Las) incisero nel 1964 qualche mese prima di "Ringo Beat" della Fitzgerald. La risposta se la diedero loro stesse: «Non è triste, non è solo, / sta conservando la sua canzone / per la persona della sua vita». Domandare per conferma a Barbara Bach, l'attrice, ed ex Bond Girl, conosciuta sul set del "Cavernicolo" nel 1980, con la quale il batterista condivide la quotidianità da 45 anni, davvero "nella buona e nella cattiva sorte", compresa la disintossicazione da alcol e droghe che hanno affrontato assieme nel 1988, come ricorda Baccocchi nel suo libro, e che li ha condotti a una vera e propria rinascita. Così oggi, a 85 anni, Ringo va ancora in tour con la sua All Starr Band e batte il tempo in tutti i sensi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LETTURA CONSIGLIATA

"Ringo Starr, batterista"
di Antonio Baccocchi (Low Edizioni)



Il libro di Baccocchi non solo riassume la vita di Ringo Starr, a partire dai problemi affrontati durante l'infanzia e che ne hanno forgiato il carattere e la passione per la batteria, ma analizza anche tutte le canzoni in cui ha suonato e i suoi live



Pietro Berra GIORNALISTA

Giornali e libri
Pietro Berra (Como, 1975) è responsabile de "L'Ordine" e delle pagine culturali de "La Provincia". Ha scritto una trentina di libri tra poesia, narrativa e saggistica. Il più recente "I racconti di Pigo" (Carthusia)

Passeggiate
Ha ideato il format delle Passeggiate creative che sviluppa, assieme ad altri progetti di narrazione dei paesaggi culturali, con l'associazione Sentiero dei Sogni